

## Argilla

*Da Leif Enger, "La pace come un fiume", capitolo 1*

Sin dal mio primo respiro in questo mondo, tutto ciò che ho sempre voluto sono un buon paio di polmoni e l'aria per riempirli – qualcosa di scontato, potreste ritenere, per un neonato americano del ventesimo secolo. Pensate al vostro primo respiro: un vento sconvolgente che con estrema facilità vi si infila giù per i polmoni, mentre voi siete ancora lì che vi rigirate nelle mani del medico. Che urlo avete fatto! Non avevate in mente altro che la colazione, e stava per arrivare.

Quando nacqui io, da Helen e Jeremiah Land, nel 1951, i miei polmoni rifiutarono di dare il calcio d'avvio.

Mio padre non era nella sala parto, e nemmeno nell'edificio. Le sale del Wilson Hospital erano piccole e soffocanti, e papà era uscito a passeggiare nel vento umido di settembre.

Mentre faceva il giro dell'isolato per la quinta volta, stava pregando quando il vento intorno a lui soffiò più forte. Aprì gli occhi e si rese conto che stava correndo, e a tutta velocità, sul prato verso la porta.

"Come hai fatto a saperlo?". Adoravo quella storia, gliela facevo ripetere tutto il tempo.

"Dio mi ha detto che eri nei guai".

"Forte e chiaro? Hai sentito la Sua voce?"

"Naa, non forte e chiaro. Ma mi ha fatto correre, Reuben. Mi sa che me ne sono reso conto strada facendo".

Io, in effetti, ero nato pochi minuti prima. Mia madre era stordita, con la schiena appoggiata a cuscini zuppi di sudore, incapace di seguire quel che il dottor Animas Nokes le stava dicendo.

"Ancora non respira, Mrs. Land".

"Lo dia a me!".

A tutt'oggi, sono grato al dottor Nokes di non avermi dato a mia madre come aveva chiesto. Stanca com'era, chissà quando se ne sarebbe accorta? Invece mi stese e mi massaggiò forte con un asciugamano. Mi diede dei pugni sul dorso, mi rigirò e mi massaggiò il petto. Mi soffiò l'aria nella bocca e nel naso: il mio petto si sollevò, ricadde con un sibilo stridente, rimase piatto. Anni dopo, il dottor Nokes raccontò a mio fratello Davy che la mia nascita gli turbava ancora i sonni. Non aveva mai visto un neonato con dei polmoni così molli.

Quando papà si intrufolò nella stanza, il dottor Nokes era seduto accanto al letto e teneva la mano di mia madre. Lei piagnucolava – qui me la immagino come una vecchietta, il che è buffo, dato che non l'avrei mai vista così – e il vecchio Nokes cercava di calmarle il suo dolore.

Era inevitabile, le stava dicendo; non c'era nulla che si potesse fare; forse era meglio così.

Io me ne stavo steso nudo su un tavolino di metallo in mezzo alla stanza.

Papà mi sollevò dolcemente. Ero bello pulito grazie a tutto quello strofinio, ma di color grigio, e stavo cominciando a gelare. Un neonato d'argilla, ecco cos'ero.

“Respira”, disse papà.

Io giacevo fra le sue braccia.

Il dottor Nokes disse: “Jeremiah, sono passati dodici minuti”.

“Respira!”. Vedo l'immagine di pa', capelli castani corti e arruffati, mentre dà l'ordine come se non si aspettasse nient'altro che ubbidienza.

Il dottor Nokes gli si avvicinò. “Jeremiah. Ormai avrà subito danni cerebrali. I suoi polmoni non si riempiono”.

Papà si chinò, mi rimise sul tavolo, si tolse il giubbotto e mi ci avvolse – un giubbotto di tela nera con la fodera a quadri, che ho ancora. Mi lasciò il viso scoperto.

“A volte” disse il dottor Nokes, “c'è qualcosa di irrimediabilmente compromesso in uno degli organi. Un ventricolo che non pompa correttamente. Un fegato che avvelena il sangue”. Il dottor Nokes era un uomo gentile e ragionevole. “Polmoni che non riescono ad espandersi per riempirsi d'aria. In questi casi”, disse, “dobbiamo avere fede nell'Onnipotente che deciderà per il meglio”. Al che papà fece un passo verso di lui e lo colpì di destro, e il dottor Nokes crollò e rimase steso su un fianco strabuzzando gli occhi.

Mamma cacciò un urlo, papà si girò verso di me, un neonato d'argilla avvolto in una giacca di tela, e disse con voce normale “Reuben Land, in nome del Dio vivente ti sto dicendo di respirare”.

Per la verità, non ci pensai su molto fino a una dozzina di anni dopo – a parte, naturalmente, assaporare il fatto che avevo cominciato la mia vita in modo pericoloso, e quindi romantico. Quando si hanno sette anni non c'è niente di così bello e tragico che raccontare agli amici che una volta sei stato per morire. Fece di papà il mio eroe, come c'era da aspettarsi, gli fece ottenere il mio perdono per qualsiasi cosa potesse fare poi, per sempre; ma fino ad alcuni eventi successivi non mi venne in mente di riflettere sul perché mi era stato concesso, tutto sommato, di cominciare a respirare e di continuare a farlo.

Oggi mi sembra che la risposta sia nei miracoli.

Fatemi dire qualcosa sulla parola *miracolo*. Per troppo tempo è stata adoperato in riferimento a fatti che, pur piacevoli, sono assolutamente normali. I pulcini che sgusciano dall'uovo a Pasqua, di solito in primavera, un'alba chiara dopo una settimana di cielo coperto – un “miracolo”, dice la gente, come se avesse usato i biglietti d'auguri come libri di testo. Spiacente, ma non è così. Cose del genere si

meritano tutta la nostra attenzione ogni giorno della settimana, ma chiamarle miracoli fa svanire la forza della parola.

I miracoli veri danno fastidio alla gente, come quegli strani improvvisi malesseri sconosciuti alla letteratura medica. È vero: confutano ogni legge da cui noi bravi cittadini traiamo conforto. Lazzaro che obbedisce agli ordini e si solleva dalla tomba: questo sì che è un miracolo, e potete scommettere che lasciò sconvolta un sacco di gente che se ne stava lì intorno a quell'epoca. Quando qualcuno muore, in genere la terra non è disposta a risputarlo fuori. Un miracolo contraddice il volere della terra.

Mia sorella Swede, che spesso va al nocciolo della questione, sostiene questo: la gente ha paura dei miracoli perché ha paura di essere cambiata – per quanto anche ignorare i miracoli ci cambi. Swede ha detto anche un'altra cosa, che ha fatto squillare un campanello dentro di me: i miracoli non accadono mai senza un testimone. Qualcuno che racconti: Ecco quanto ho visto. Ecco quanto è successo. Fatene quello che volete.

Il fatto è che i miracoli che a volte sgorgavano dai polpastrelli di mio padre avevano me come unico testimone. Sì, diversa gente aveva visto cose strane, tanto che papà era diventato l'oggetto di una sorta di folcloristica maldicenza in città, ma la maggior parte non sapeva nulla dei miracoli proprio come non sapeva affatto chi fosse papà.

Io credo di essere stato salvato da quei dodici minuti senz'aria per diventare un testimone e, in quanto testimone, fatemi dire che un miracolo non è una cosina carina, è piuttosto un colpo di spada.

Se fosse qui per dare inizio al racconto, penso che papà direbbe quello che disse a Swede e a me nella notte più brutta delle nostre vite:

Noi e il mondo, figli miei, saremo sempre in guerra.

La ritirata è impossibile.

Prendete le armi.